

Giuseppe Murtas: sacerdote e poeta

Lunedì, 19 marzo 2012

Il 7 maggio del 2000 moriva don Peppino Murtas, lasciando nel cuore della città di Oristano il rimpianto per la perdita di un protagonista e un testimone del nostro tempo, un intellettuale sardo attento ai più svariati aspetti del passato e del presente della nostra Isola, un poeta, un sacerdote semplice e profondo, radicale, scomodo come sa esserlo il Vangelo.

Era nato a Milis nel 1928, quarto di sette fratelli. Il 21 novembre del 1939, entrava nel Seminario Diocesano di Cuglieri. Il 3 settembre del 1950, a 22 anni, fu ordinato sacerdote da Mons. Fraghì. Subito divenne vice-parroco in Cattedrale ad Oristano, e assistente diocesano del settore giovani dell’Azione Cattolica.

Il 20 novembre del 1953, giovanissimo, fresco di studi, venne nominato parroco di Paulilatino. I quattordici anni che vi trascorse (1953 – 1967) furono duri e difficili, ma preziosi per la sua formazione di uomo e di sacerdote. A Paulilatino conobbe la realtà drammatica dei pastori e dei contadini che vivevano in condizione di miseria e di sfruttamento.

Subito il giovane parroco decise di stare in mezzo alla gente indifesa ed emarginata: si adoperò per far nascere in quella comunità una coscienza religiosa, sociale e politica. Organizzò corsi di cultura agro-pastorale, in cui, con la collaborazione di giovani universitari, si trattavano anche temi di cultura generale, agraria, economia, politica. Si adoperò per promuovere una nuova sensibilità e una nuova consapevolezza della propria dignità. Nel 1956 nacque la prima cooperativa casearia di pastori: fu “una cooperazione difficile”, come circa vent’anni dopo la descriveva lo stesso don Peppino in un saggio pubblicato nel 1978. Nonostante gli sforzi e l’impegno profusi, infatti, non riuscì a realizzare fino in fondo quel progetto.

Il dramma di quella gente era diventato il suo dramma.

Ebbe per lui il sapore di una sconfitta l’esodo di tante giovani coppie di paulesi che emigravano in cerca di fortuna. Don Peppino non abbandonò quei suoi fratelli, e non mancò mai all’appuntamento annuale, quando andava oltre Tirreno a dir messa tra loro, incoraggiandoli e rinserrando i loro legami con la terra sarda.

Tornato ad Oristano, dove visse fino alla sua morte, don Peppino si dedicò a molteplici impegni pastorali, lavorativi, sociali e culturali, che mai lo distolsero da una profonda vita di preghiera e di meditazione.

“Negli anni in cui abitava in piazza Duomo- ricorda don Lucio Casula - coloro che frequentavano il Seminario arcivescovile potevano facilmente incontrarlo lungo il corridoio antistante la cappella, là dove egli amava raccogliersi in preghiera. (..) Ugualmente, i familiari e gli amici che gli sono stati vicini nel tempo della malattia e nelle ultime fasi della sua esistenza terrena sanno che, anche nei giorni di maggiore sofferenza e debolezza, egli non voleva tralasciare la celebrazione della Messa e della Liturgia delle Ore. (..) Le sue omelie, semplici e stimolanti, diventavano sempre una vivida testimonianza della sua esperienza umana e cristiana. Nella fatica e nella malattia, preghiera e sacramenti erano la fonte da cui attingeva la forza della vita”. Anche nei mesi precedenti la morte, pur malato, ogni giorno raggiungeva la chiesa delle Cappuccine, stretto al braccio del suo

accompagnatore. La sua voce era debole, ma le parole che pronunciava durante le brevi omelie erano piene di amore e gratitudine per la vita e per la bellezza del creato .

“L’esistenza di don Peppino - continua don Lucio - era anzitutto aperta all’azione della Grazia divina e decisamente rivolta all’ascolto della Parola che viene *dall’alto*. (..) L’ascolto di don Peppino era rivolto anche alle parole umane. Era sempre attento a cogliere quelle voci che si levano *dal basso*, da ogni situazione di sofferenza e di dolore. (..) Il primato della Parola di Dio non significava per lui estraniamento dal mondo e dai problemi della vita di ogni giorno; al contrario, la contemplazione e la meditazione della Parola erano fondamentali per illuminare, comprendere e orientare l’azione, rispetto alle situazione che richiedevano un intervento concreto. (..) L’ascoltare la Parola che viene *dall’alto*, mentre da una parte rappresentava il nutrimento per la sua vita di fede, dall’altra parte era in funzione di una maggiore attenzione alle parole *dal basso*. (..) Egli aveva capito che la Parola di Dio non cattura a sé le persone per distoglierle dal mondo, ma essa stessa rimanda al mondo perché venga testimoniata attraverso l’annuncio della verità, per la difesa della giustizia e la tutela dei diritti dei poveri” .

Don Peppino amava stare in mezzo alla gente, si sentiva a suo agio con persone di ogni estrazione sociale e culturale. Aveva una predilezione per i giovani e credeva fermamente nelle loro capacità: “i giovani sono l’oggi – dichiarava nel 1974, in una relazione su “Riconciliazione e Pastorale Diocesana”, durante una giornata di studio ed approfondimento organizzata dall’Azione Cattolica Diocesana – quindi bisogna ascoltarli, capirli, perché essi sono pronti ad accettare l’essenziale ed il caratterizzante del Cristianesimo”. E con entusiasmo e passione don Peppino ricoprì il ruolo di assistente, prima diocesano e poi regionale, dei giovani dell’Azione Cattolica e del Centro Sportivo Italiano.

Don Peppino era uomo di cultura: laureato in Teologia presso il Pontificio Seminario Regionale di Cuglieri ed in Lettere e Filosofia all’Università di Cagliari, per molti anni insegnò Lettere, prima nel Seminario Arcivescovile Arborense e, poi, presso l’Istituto Tecnico “L. Mossa” di Oristano. Insegnò anche Filosofia presso l’Istituto Magistrale delle Figlie di san Giuseppe.

Nel 1982, fondava la rivista culturale “*Quaderni Oristanesi*”, di cui fu Direttore e Redattore fino alla fine. Con i “*Quaderni Oristanesi*” era nata “una coraggiosa realtà culturale –ricorda Antonio Farris– costituita da un esiguo gruppo di amici senza gerarchia alcuna, ma all’insegna della più spontanea e volontaria collaborazione”. Il periodico si proponeva “di capire aspetti di una certa realtà della nostra storia attuale e meno recente”, come dichiarava Don Peppino in occasione della pubblicazione del primo numero. Con l’iniziativa si volevano “riprodurre documenti e scritti della nostra storia, studi su capitoli e aspetti di questa storia, su personaggi e scrittori isolani”. Ma non solo, “*Quaderni Oristanesi*” darà spazio e voce ai problemi del lavoro, della vita comunitaria, economica e sociale della città di Oristano e della Provincia”.

Nasceva così uno strumento prezioso per la conoscenza e la diffusione della realtà isolana, una rivista in cui trovavano spazio le diverse espressioni della cultura sarda: l’arte e l’archeologia, l’ambiente e la natura, la letteratura e la poesia, il teatro e la musica, l’ambiente, l’urbanistica, l’ecologia, il costume, la religiosità e le tradizioni popolari.

Don Peppino si dedicò, inoltre, allo studio di alcune figure prestigiose della storia cittadina, antica e recente: nel 1981 pubblicò il saggio *“Eleonora d’Arborea e i cento anni del suo monumento”*, nel 1987 lo studio *“Salvator Angelo De Castro”* e nel 1990 il volume *“Evaristo Madeddu”*.

Il suo impegno culturale si espresse ampiamente attraverso la poesia, la narrativa, la saggistica, le conferenze, il giornalismo e le trasmissioni radiofoniche. Collaborò con varie riviste tra cui *Frontiera*, *S’Ischiglia* e *Il Rimedio*, di cui fu anche redattore. Scrisse su *La Nuova Sardegna*, *L’Unione Sarda*, *Vita Nostra*, *Lo Specchio*, *L’altro giornale*, *Il Quotidiano Sardo*.

Negli anni 70 – 80 don Peppino condusse alla radio la trasmissione culturale *“Pro e contro”*: ai microfoni di Radio Oristano (101 MF) discuteva e approfondiva in compagnia dei suoi ospiti i più svariati temi di attualità, sempre aperto al dialogo e al confronto costruttivo.

Don Peppino amava profondamente la libertà. Il valore della libertà era in lui strettamente legato a un profondo senso di solidarietà e di giustizia e alla difesa della pace e dei diritti umani. Alla libertà dedicò una poesia, e in particolare alla libertà religiosa dedicò il volume *“La Libertà Religiosa nella “Pacem in Terris”*”, pubblicato a Cagliari nel 1970, che costituisce, con alcune modifiche, la seconda parte della dissertazione per la Laurea in Teologia, presentata alla Facoltà Teologica di Cuglieri nel 1964, dal titolo *“La libertà religiosa nel pensiero cattolico contemporaneo e nella “Pacem in Terris”*.

Dal 1957 al 1997 pubblicò cinque raccolte di poesie, e dal 1961 al 1971 numerosi racconti. Poesia “incarnata”, quella di don Peppino, che cantava la fatica e la gioia della fede, la disperazione dei poveri, la tenerezza degli affetti familiari, la compassione per i sofferenti, la bellezza dei paesaggi della amatissima Sardegna, aridi e brulli o luminosi e dolcissimi. “Nel caleidoscopio che mi porto dentro” è il titolo significativo di una delle sue raccolte di poesie. Il suo non era mai artificio o compiacimento letterario: la poesia era lo strumento per esprimere la sua fede e l’amore per gli uomini.

“Alla luce dei suoi scritti si comprende che, per don Peppino, la cultura non era solo un bagaglio di conoscenze da acquisire, gestire e trasmettere, ma un patrimonio di vita, fatto di sentimenti, passioni ed esperienze umane e spirituali. Egli non considerava la cultura come pura erudizione o mero strumento di lavoro intellettuale, ma risorsa che racchiude un decisivo valore esistenziale e che per lui diventava atteggiamento fondamentale per affrontare la vita e la storia, (..) rappresentando le modalità dell’interazione tra la sua dimensione spirituale e la realtà esterna. (..) Per lui l’attività culturale rappresentava la mediazione tra fede e vita” (don Lucio).

Nel gennaio del 1973, don Peppino così scriveva nella rivista diocesana *Il Rimedio*: “condividere per amare, assimilarsi per darsi, soffrire della stessa sete di giustizia e di pace dell’umanità per edificarle, con lealtà e sincerità, sia la pace che la giustizia. E nessuna autentica, disinteressata e sofferta solidarietà con i fratelli e con i più poveri sarà mai un pericolo per la cosiddetta “verticalità” della vita religiosa, della preghiera, della carità di Dio. In mezzo ai fratelli, immersi nei loro drammi quotidiani, non si può non sentire il bisogno di Cristo Figlio di Dio, della Sua Grazia, senza la quale molto presto si tocca con mano il limite del nostro amare, il nostro dare niente quando non abbiamo il Cristo da dare: il Suo messaggio di pace, testimoniato con la fedeltà quotidiana”. (Testo di **Luisanna Usai**, Oristano 2012)

